

T11 Canto notturno di un pastore errante dell'Asia

p. 93

1. Rivolgendosi alla luna la voce poetica del *pastore* le chiede quale sia il senso della vita e del movimento dei corpi celesti, per concludere che *la vita è male*. Lo sguardo e l'attenzione del pastore si spostano poi dall'alto (la volta stellata e la luna) verso il basso (la terra e la *greggia*). Rivolgendosi al suo gregge, il pastore invidia la sua beatitudine, l'inconsapevolezza della sua *miseria* che gli impedisce di provare il sentimento della noia, che è il sentimento dell'infelicità nativa dell'uomo e della cognizione del «solido nulla» (*Zibaldone*) anche in assenza di un dolore contingente. Per questo paragona la "fortuna" degli animali non razionali alla propria infelicità esistenziale. Chiede al gregge il motivo della sua beatitudine e del proprio *tedio*, ma alla fine conclude che forse a qualsiasi essere vivente è *funesto... il dì natale*.

2. La luna è definita con termini che rinviano alla femminilità

verginale, all'eternità e alla sua lontananza e separatezza rispetto al dolore terrestre: è *silenziosa, vergine, intatta*, non è mortale, è *solinga* nel cielo, *eterna* nel suo moto celeste, *pensosa, muta, candida*. La luna non risponde perché è superiore alla vita dell'uomo sulla terra, è lontana, irraggiungibile e indifferente. Le domande esistenziali del pastore non possono trovare risposta, né la sua disperazione può avere conforto.

3. Nella terza stanza la nascita dell'uomo è rappresentata come dolore e *fatica, rischio di morte*, fonte di *pena e tormento* a tal punto che, reinterpretando un *topos* del *De rerum natura* di Lucrezio, il poeta afferma che i genitori devono consolare il figlio *dell'esser nato* (il pianto del neonato è segno dell'infelicità cui è condannato per il solo fatto di essere venuto al mondo). Crescendo, il figlio ha bisogno di essere confortato dai genitori, che si sforzano di dargli aiuto, sostegno e coraggio e lo consolano *dell'umano stato*. Per questo il pastore si chiede che senso abbia mettere al mondo e sostenere in vita chi deve essere consolato del fatto stesso di vivere. Nella prima stanza la vita del pastore è raffigurata come un ripetersi di azioni sempre uguali (vv. 11-15) senza desiderio di cambiare la propria condizione; è un cammino breve, che avrà termine con la morte (*vagar mio breve*, v. 19). La seconda stanza è interamente occupata dalla metafora della vita umana come cammino di sofferenza verso la morte. È il faticoso viaggio di un vecchio oppresso da un peso che gli grava sulle spalle, che si trascina in mezzo a difficoltà e ostacoli (*sassi acuti, ed alta rena, e fratte*, v. 25), vittima dell'ostilità del clima (vv. 26-27), in movimento *senza posa o ristoro* (v. 31), continuamente soggetto a cadere e spinto da una forza irrazionale (l'istinto di conservazione) ad andare avanti nonostante le sofferenze e i fallimenti (*corre via, corre, anela, [...] cade, risorge, e più e più s'affretta*). La condizione umana è dominata dalla sofferenza (*lacero, sanguinoso*). La morte è l'approdo finale di questo cammino: è la meta verso la quale furono sin dal principio diretti il suo percorso (*la via*) e la sua fatica (*il tanto affaticar*). La fine è un baratro che tutto inghiotte: un *abisso orrido, immenso*. Non è la porta che apre – come nel pensiero cristiano – a una vita ultraterrena, ma è la fine di ogni cosa e la cancellazione (*il tutto obblia*). La vita umana è quindi concepita come un "essere per la morte". La vita umana e la morte sono nuovamente evocate ai vv. 61-68: il *viver terreno* è riassunto come *il patir nostro* e *il sospirar*, come una sofferenza priva di senso. La morte è considerata prima nel suo compiersi (il *supremo / scolorar del semblante*), poi nella sua forza distruttrice (il *perir dalla terra*), in conclusione nella fine di qualsiasi affetto (il *venir meno / ad ogni usata, amante compagnia*).

4. C'è una analogia tra il moto della luna e quello del pastore, ma essi sono sostanzialmente diversi. Entrambi seguono un ciclo immutabile, ma il corso della luna è tale perché obbedisce alla legge dell'ordine universale, mentre la vita del pastore è solamente ripetitiva (è monotona perché segue i ritmi e gli spostamenti di un nomade dell'Asia centrale). Il viaggio della luna nel cielo è eterno (*corso immortale*), quello del pastore è *breve*, limitato dal tempo della vita umana. Il corso della luna in cielo è circolare, e per questo infinito; la vita umana segue invece un moto rettilineo polarizzato verso il baratro della morte. In entrambi questi movimenti il pastore non riesce a scorgere una finalità: in questo senso il *Canto notturno* si oppone al discorso ottimistico sull'ordine perfetto dell'universo che è manifestazione della grandezza di Dio per i cristiani, sulla presenza di un essere supremo ordinatore per i deisti, sull'armoniosa e perfetta macchina cosmica per i razionalisti. Per Leopardi tutto ciò non ha senso: esiste ma non ha un senso.